

Emigranti italiani in Romania

Documenti e testimonianze di una comunità dimenticata*

Introduzione

Per l'emigrazione italiana la Romania ha rappresentato tra la fine del XIX secolo e la prima metà del XX una meta relativamente secondaria, ma di estremo interesse a causa dei risvolti storici, sociali e politici che l'hanno determinata e che ne hanno caratterizzato gli sviluppi¹. Nonostante ciò la storia degli italiani in Romania è poco nota: la maggior parte proveniva dalle terre italiane dell'impero asburgico o dalle regioni adriatiche ed era chiamata in Romania per colmare le carenze locali nel settore della manodopera specializzata.

Lo stesso fenomeno si riscontrava dalla metà del XVII secolo², quando la Controriforma aveva diffuso l'arte barocca nell'Europa centro-orientale ed

* Questo articolo è una rielaborazione dell'intervento tenuto al Convegno di Studi "I Romeni e la Santa Sede. Dal Medioevo all'età contemporanea" organizzato a Roma il 10 e 11 dicembre 2003 dall'Accademia di Romania in collaborazione con il Centro Interuniversitario di Studi sull'Europa Centro Orientale (CISUECO) dell'Università "La Sapienza" di Roma. L'Autore ringrazia per la collaborazione l'Istituto Italo-Romeno di Studi Storici nato a Cluj-Napoca nel 2002 presso l'Università "Babeş-Bolyai" e la Confederația Caritas România per le preziose informazioni raccolte in occasione del Seminarul Internațional "Orientări ale fluxurilor migratoare și financiare dinspre România înspre Uniunea Europeană, via Italia" tenutosi il 3 settembre 2003 presso l'Istituto Teologico Romano-Cattolico di Bucarest nell'ambito della visita di approfondimento "L'immigrazione romena in Italia: situazione e prospettive" organizzata da Caritas Italiana con la partecipazione del Consiglio Nazionale Economia e Lavoro. Un ringraziamento particolare spetta a Ion Carja, esperto conoscitore degli Archivi Vaticani, per i preziosi consigli.

¹ Per una ricostruzione della storia romena del XIX e XX secolo si veda BIAGINI, Antonello, *Storia della Romania contemporanea*. Milano, Bompiani RCS, 2004.

² Interessanti spunti possono essere tratti da un recente volume di Giuseppe Motta, che con molta cura ha ricostruito gli antichi legami tra il nostro paese e la Romania: MOTTA, Giuseppe, *Viaggiando nelle terre romene. Italiani ed europei nei principati (Secc. XVI-XIX)*. Viterbo, Sette Città, 2004.

architetti e maestri italiani erano stati chiamati a lavorare nei cantieri romeni, in special modo di Transilvania dopo la riconquista cattolica delle zone a nord del Danubio all'inizio del secolo XVIII³. Questi emigranti portarono con sé le proprie maestranze specializzate e gli operai più esperti, muovendosi con le proprie famiglie, formarono colonie itineranti influenzando sensibilmente sullo sviluppo della cultura e delle arti locali.

Nel XIX secolo la stessa Austria-Ungheria favorì le migrazioni interne tra le regioni più povere o di confine, ma i flussi dall'odierno Triveneto continuarono anche quando parte di questi territori entrarono a far parte del Regno d'Italia⁴: l'affinità di clima, territorio, lingua e costumi supplivano la passata appartenenza ad una stessa unità politica, favorendone l'integrazione. Recentemente è stato stimato che alla fine dell'Ottocento circa il 10-15% degli emigranti partiti dal Veneto si sia diretto in Romania⁵.

In quegli anni di fine secolo la Romania sembrò a molti una nuova America al di qua dell'Oceano, con tante ricchezze da sfruttare, terre vergini da bonificare e mettere a frutto: un paese che tanto più abbisognava di manodopera specializzata in quanto era di recente formazione. Nello stesso tempo i lavoratori italiani non apparivano agli occhi delle autorità romene una minaccia, anzi la colonizzazione italiana della Romania sembrava rispondere ad una sorta di ideologia panlatinista da contrapporre al minaccioso montare del panslavismo nei paesi vicini.

Le "Avvertenze" per l'emigrante italiano in Romania

Un manualetto del 1910 curato dal Regio commissariato dell'emigrazione recante le *Avvertenze per l'emigrante italiano nei Paesi Balca-*

³ Questo flusso di lavoratori italiani in Romania è stato evidenziato per la prima volta da Nicolae Sabău, tra i maggiori storici dell'arte romeni, dopo una lunga ricerca di archivio e minuziosi sopralluoghi nelle chiese della Transilvania: SABĂU, Nicolae, *Maestri italiani nell'architettura religiosa barocca della Transilvania*. Bucuresi, Editura Ararat, 2001.

⁴ Il Veneto entrò a far parte del Regno d'Italia nel 1866 a conclusione della terza guerra di indipendenza italiana, il Friuli Venezia Giulia e il Trentino Alto Adige (cioè la provincia di Trento e il Sud Tirolo) alla conclusione del primo conflitto mondiale. Sono particolarmente significative le vicende dei trentini nel corso del primo conflitto mondiale, quando si divisero tra soldati dell'imperatore d'Asburgo, volenti o nolenti, e una minoranza di irredentisti che disertò la chiamata alle armi della duplice monarchia per aderire all'esercito di Vittorio Emanuele III. Per quanto riguarda i primi, essi vennero destinati, allo scopo di tenerli lontani dall'Italia, ai fronti orientali, mentre parte delle loro famiglie fu evacuata dalle autorità asburgiche e "concentrata" nelle province centrali dell'Impero in "città di legno" dove la fame e la miseria contribuirono alla loro decimazione. Cfr. LUZZATTO, Sergio, *Il popolo scomparso nella Grande guerra*, "Corriere della Sera", 15 dicembre 2003, p. 33.

⁵ DINU, Rudolf, *Appunti per una storia dell'emigrazione italiana in Romania nel periodo 1878-1914*. In: POPESCU, Grigore Arbore (a cura di), *Dall'Adriatico al Mar Nero*. Roma, CNR, 2003, pp. 245-260.

nici e in Rumania spiegava che per giungere in Romania erano due le vie da percorrere⁶. La prima prevedeva un viaggio via mare servendosi dei bastimenti della Navigazione generale italiana, che collegavano l'Italia con Costantinopoli facendo scalo a Costanza, Galați e Braila, porti romeni sul Mar Nero dove erano presenti commercianti italiani specializzati nell'import-export⁷. La seconda era offerta dalle linee ferroviarie o miste: quella di Venezia, quella di Ancona-Fiume-Budapest (parte iniziale via mare) o quella Udine-Cormons-Budapest; in tutti e tre i casi a Budapest occorreva poi prendere la linea ferroviaria per la frontiera di Verciorova o di Predeal.

Il manualetto, distribuito gratuitamente, suggeriva agli emigranti di intraprendere la strada verso Predeal che, per quanto più lunga, risultava meno costosa e permetteva di sfruttare le facilitazioni economiche accordate dalle ferrovie ungheresi alle comitive di almeno dieci persone, mentre quelle romene non offrivano tale possibilità.

Si ricordava, ovviamente, di non partire sprovvisti di regolare passaporto, vistato da un consolato romeno, per non correre il rischio di venire respinti alla frontiera dalle autorità competenti. Arrivate in Romania le squadre di operai avrebbero dovuto provare di avere il lavoro assicurato previo contratto scritto; mentre l'imprenditore che li aveva ingaggiati avrebbe dovuto premunirsi dell'autorizzazione all'ingresso da parte del Ministero dell'interno romeno. Entro quattro giorni dall'ingresso l'emigrante avrebbe dovuto far vidimare il proprio passaporto presso le rappresentanze consolari italiane; entro dieci giorni doveva invece chiedere al prefetto distrettuale il permesso di soggiorno.

Oltre a spiegare le procedure di ingresso e di soggiorno, il Regio commissariato ammoniva l'emigrante a non intromettersi negli affari politici interni per evitare di essere espulso o confinato mediante decisione ministeriale non motivata. Si avvertiva, inoltre, che in caso di disgrazia o di difficoltà economiche insuperabili i consolati italiani non erano in grado di concedere il rimpatrio gratuito, né tanto meno di provvedere ad elargizioni di qualsivoglia misura.

Per quanto riguarda il lavoro si consigliava, prima di partire, di aver firmato un contratto e soprattutto di aver ottenuto le necessarie informazioni sul salario, sull'orario lavorativo e sulle principali disposizioni legislative in materia di lavoro. Mentre gli artigiani erano obbligati a munirsi *in loco* di un libretto rilasciato dalle corporazioni arti-

⁶ DE MICHELIS, Giuseppe, *Avvertenze per l'emigrante italiano nei Paesi Balcanici e in Rumania*. Roma, Tip. Manuzio, 1910.

⁷ La nostra fonte (cfr. nota precedente) non poteva tuttavia sapere che proprio nel 1910 la compagnia della Navigazione generale italiana, nata nel 1881 dalla fusione voluta dagli armatori Florio di Palermo e Rubattino di Genova, avrebbe ceduto le tratte non transoceaniche alla Società nazionale di servizi marittimi.

giane prima di poter iniziare a lavorare, i contadini si dovevano accontentare di un contratto di affitto vigendo il divieto per gli stranieri di possedere terre e case rurali. Nel caso di infortuni sul lavoro non esisteva una legge specifica in materia d'assicurazione, per cui le vittime di un infortunio o le loro famiglie non potevano che ricorrere in tribunale per reclamare un risarcimento danni.

Il manualetto accludeva anche un repertorio di parole e frasi in lingua con relativa pronuncia per poter far fronte alle situazioni più elementari che potevano occorrere in viaggio o una volta giunti in Romania. Infine un prontuario di pronto soccorso concludeva lo stampato.

“Las golandrinas”

I flussi di lavoratori italiani verso la Romania hanno avuto un carattere prevalentemente stagionale e per questo motivo gli emigranti sono stati spesso chiamati le “rondini”, in friulano “las golandrinas” con evidente calco della parallela esperienza nell'Argentina. Come le rondini, infatti, questi lavoratori puntavano sull'inversione delle stagioni tra il Vecchio e il Nuovo Mondo facendo la spola fra il Friuli o il Trentino e la Romania per evitare le pause morte⁸.

I protagonisti di questo pendolarismo transnazionale trovavano sbocchi a tempo determinato principalmente nell'edilizia e nella costruzione delle ferrovie, attività che necessitavano di grandi quantità di legname. In quest'epoca i boschi di Romania divennero meta prediletta per i boscaioli friulani. Al taglio del bosco faceva seguito la richiesta di altre categorie di lavoratori esperti: dai muratori agli scalpellini, dai tagliapietre ai minatori.

I lavoratori italiani sembrano essere stati particolarmente apprezzati fino ad ottenere salari più vantaggiosi e soprattutto tali da permettere un risparmio soddisfacente da inviare in Italia. L'ispettore Di Palma del Commissariato italiano dell'emigrazione, a seguito dell'inchiesta svolta in Romania tra aprile e maggio 1912, riferiva che i risparmi degli operai italiani in Romania dovevano oscillare tra i tre e i quattro milioni di lire annui in oro, e sulle mille lire pro capite per i taglialegna, di fatto i lavoratori con i maggiori margini di guadagno⁹. Tra tanti operai specializzati non sono mancati esempi di piccoli e grandi imprenditori di successo, capaci di accaparrarsi le commesse pubbliche e di diventare dispensatori di lavoro per i propri connazionali.

⁸ Cfr. ELLERO, Gianfranco, *Fôr pal mont. Brevi note sull'emigrazione dal mandamento di Spilimbergo*, a cura di MIORINI Armando; COLLEDANI, Gianni. Spilimbergo, Università per la terza età, 2002.

⁹ MAE-COMMISSARIATO DELL'EMIGRAZIONE, *Bollettino dell'emigrazione*, 11, 1912, pp. 1214, 1219-21.

Con il passare del tempo, la distinzione tra emigrazione permanente ed emigrazione temporanea è risultata sempre più difficile da rilevare, in ragione del frequente procrastinarsi della temporaneità e dell'allontanarsi della prospettiva del rientro. Per questo motivo lo stesso Ministero degli affari esteri era solito computare complessivamente queste due categorie. Non sono quindi mancati significativi episodi di stanziamento: a questo riguardo si può anche ritenere che alcune colonie minori possano essere sfuggite dalla memoria, sia perché non documentate dalle autorità italiane presenti in Romania, sia perché naturalmente assimilate.

Una recente indagine condotta da Renzo Francescotti ha svelato come i primi emigrati trentini in Transilvania risalgano al 1821¹⁰: si tratta delle famiglie Rizzi, Trettel e Poli insediatesi a Stavila, tra i monti Apuseni, provenienti dalla Val di Fassa e dalla Val di Fiemme per iniziativa di un commerciante austriaco di legname. Questi antichi emigranti, i cui eredi sono oggi ridotti a circa cinquanta persone che hanno perso qualsiasi legame con l'Italia e l'uso della lingua italiana, vennero impegnati come tagliaboschi e nella lavorazione del legno come testimonia la chiesetta lignea che costruirono nel 1825 e che sopravvive tuttora sebbene sia ormai dedicata al culto ortodosso.

Risale al 1851 l'arrivo di una squadra di sessanta operai provenienti principalmente da Predazzo e dalla Val di Fiemme e guidati dai fratelli Bosin. La vicenda è tra le più note grazie alla *Memoria storica* compilata nel 1908 dal parroco di Predazzo don Lorenzo Felicetti in occasione delle nozze d'oro di Tomaso Bosin, figlio del capo delegazione Giacomo, sulla base delle memorie scritte dal curato Gian Battista Weber che il 3 marzo 1851 benedì la partenza del gruppo¹¹. Nella stipula del contratto i Bosin impegnarono la squadra di operai fiammazzi a lavorare per due anni in Transilvania presso i cantieri dell'Erario per le pubbliche costruzioni statali. La comitiva era composta da tagliapietre, minatori, fabbri ferrai, muratori, carbonai, falegnami e altre maestranze minori. Il viaggio assunse da subito un carattere epico non risparmiando montagne, neve e vento prima di raggiungere la stazione ferroviaria di Logas e quindi imbarcarsi sulla Sava. Dopo tre settimane giunsero finalmente a Hermannstadt ove era ad attenderli l'ingegnere Floriano Menapace. Nell'arco di poche settimane la futura colonia fiammazza fu divisa in tre parti: venti di loro si recarono a Grossau, trentaquattro a Timis, mentre i restanti sei vennero destinati in Valacchia.

¹⁰ FELICETTI, Marco; FRANCESCOTTI, Renzo, *Sulle ali di una rondine. Storie di emigrazione da Predazzo alla Transilvania e ritorno*. Trento, Provincia Autonoma di Trento, 2002.

¹¹ FELICETTI, Lorenzo, *Memoria storica della colonia di lavoratori di Predazzo e di altri paesi di Fiemme emigrati in Transilvania nell'anno 1851*. Cavalese, Tipografia Tabarelli, 1908.

Nel mese di luglio altri sedici predazzani raggiunsero l'ingegner Menapace. Parte di essi ritornò alla scadenza dei due anni di contratto, alcuni morirono in Transilvania, altri come i Bosin, tornarono in patria per poi riprendere la strada della Romania con l'intenzione questa volta di iniziare una piccola attività in proprio. Negli anni successivi altri fiammazzi seguirono con alterna fortuna le orme dei pionieri del 1851. Le ricerche di Renzo Francescotti sulle comunità fiammazze all'estero e in particolare in Romania hanno fornito dati interessanti che aiutano a ricostruire le vicende delle varie famiglie coinvolte nel fenomeno e sono suffragate da una discreta mole di documenti inediti reperiti grazie alla disponibilità delle famiglie trentine a mostrare agli studiosi la documentazione conservata negli archivi familiari. Anche le ricerche condotte presso gli archivi anagrafici hanno dato buoni frutti: risulta infatti che su 250 fiammazzi emigrati tra il 1851 e il 1900 (quindi esclusa l'esperienza su cui ci si è soffermati) un quinto di essi si sia diretto in Romania e in particolar modo a Braşov in Transilvania.

In occasione del "Settimo convegno dell'emigrazione italiana nel mondo" tenuto a Romano d'Ezzelino il 2-3 giugno 2001, Emilia Finati, rappresentante della Comunità italiana di Romania (CIR), ha inoltre riferito dell'arrivo in Transilvania di un gruppo di sessanta lavoratori italiani nel 1848, da lei scoperto in alcuni documenti presenti nell'archivio Oltenia di Craiova¹². Anche Giulio Vignoli dopo anni di ricerche è giunto ad attestare a poco prima della metà del XIX secolo la presenza delle prime colonie italiane a Iaşi e Craiova¹³.

Come riportato da Rudolf Dinu, sono state rinvenute informazioni riguardanti seicento operai italiani assunti nel 1868 da una compagnia tedesca per i lavori di costruzione di ferrovie e di altri 478 operai che nell'anno successivo attendevano alla frontiera di Predeal il permesso all'ingresso¹⁴. Un altro gruppo imprecisato lavorava nel 1875 alla costruzione della ferrovia che doveva collegare Bucarest con Roman¹⁵.

Dall'Archivio storico diplomatico del Ministero degli affari esteri si hanno notizie della costituzione nel 1878 di un "Comitato promotore per una colonizzazione italiana della Romania e particolarmente dei reparti salubri della Dobrugia"¹⁶, formato solo da italiani, ma che dove-

¹² FINATI, Emilia, intervento al «Settimo convegno dell'emigrazione italiana nel mondo», Romano d'Ezzelino, 2-3 giugno 2001.

¹³ VIGNOLI, Giulio, *Gli italiani dimenticati. Minoranze italiane in Europa*. Milano, Giuffrè, 2000, pp. 233-249.

¹⁴ DINU, Rudolf, *Appunti*, op. cit., pp. 245-260.

¹⁵ NEGRUŢI, Ecaterina, *Travailleurs Italiens en Roumanie avant la Première Guerre Mondiale*, «Revue Roumaine d'Histoire», XXV, 3, 1986, pp. 225-239.

¹⁶ Archivio storico diplomatico, Ministero Affari Esteri (ASDMAE), vol. VI, Serie politica (1861-1887), Romania, busta 1396, "dal giornale *Pressa*", allegato alla lettera del 27 settembre 1878 dell'ambasciatore a Bucarest.

va essere sostenuto dallo stesso governo romeno, come dichiarato dall'allora ambasciatore a Bucarest Giuseppe Tornielli. In questo periodo erano numerose le famiglie friulane che chiedevano di emigrare in Romania. Nell'ambito del comitato, l'agente romeno in Italia chiamò nel 1879 quattro famiglie contadine di San Daniele del Friuli a lavorare presso la sua tenuta vicino a Bucarest con l'intenzione di farne venire altre quaranta¹⁷. L'ambasciatore italiano riportava anche la lettera dell'agente di Romania in Italia al vescovo cattolico di Bucarest mons. Ignazio Paoli, al quale veniva richiesto un parroco per le famiglie italiane. Al di là delle vicende di questi primi pionieri il Comitato si dissolse quello stesso anno a causa della fuga per debiti del suo presidente¹⁸.

Anche l'emigrazione verso la Romania non fu esente da equivoche figure di agenti e subagenti dell'emigrazione e da forme di sfruttamento di ogni genere. Il più delle volte i migranti italiani venivano assoldati direttamente nel proprio paese da un rappresentante della propria comunità, ma una volta giunti a destinazione rimanevano in balia delle intenzioni più o meno oneste dell'assoldatore.

Ci sono anche numerosi casi positivi, come quello del filantropo Petre Opran che nel 1880 portò nelle terre intorno alla città di Craiova intere famiglie di contadini provenienti da Udine, Cividale, Gorizia e Cormons, seguite poi da comunità di bellunesi che crearono un villaggio dal nome "Italiani". Nel corso degli anni una parte di loro si stabilì in altre località. Nello stesso periodo friulani e bellunesi raggiunsero i Carpazi orientali e meridionali impiantandovi le prime segherie meccaniche. I loro discendenti si trovano ora nei villaggi di Rau de Mori, Clopotiva, Santa Maria Orlea (zona di Hateg) e nelle località di Petrosani, Brezoi e Dragasani (provincia di Hunedoara)¹⁹.

Nel corso degli anni la comunità italiana di Craiova si è arricchita, oltre che di nuove leve di contadini per le terre di Petre Opran e dei fratelli Argetoianu, anche di insegnanti e rappresentanti della Chiesa provenienti dall'Italia. Oltre a preti missionari, quali Emilio Graziano, don Ravera e Riccardo Comuzzi, si sono aggiunte le suore italiane della cappella cattolica fondata dal medico Michele Albu presso la sua clinica privata e quelle della scuola media liceale femminile, dove insegnavano l'italiano²⁰. Dopo la prima guerra mondiale la comunità cominciò ad organizzarsi concretamente come una entità sociale ed etnica, assistita da una scuola italiana, una chiesa cattolica, un istituto di cultura e un'agenzia consolare.

¹⁷ *Ibid.*, lettera del 12 giugno 1879 dell'ambasciatore a Bucarest.

¹⁸ *Ibid.*, lettera del 15 agosto 1879 dell'ambasciatore a Bucarest.

¹⁹ FINATI, E., intervento al «Settimo convegno dell'emigrazione italiana nel mondo», op. cit.

²⁰ PATRASCU, Ion; PIRVU, Elena, *I friulani di Craiova*, Pordenone, EFASCE, 1994, pp. 47 e ss.

Con il tempo gli stessi migranti dettero prova di sapersi organizzare con la formazione di apposite associazioni. Il *Bollettino del Ministero degli affari esteri* dell'aprile 1898 riferisce infatti di una società di mutuo soccorso presente a Bucarest sin dal 1878 e che riuniva ormai 120 persone²¹. Nel 1910 le citate *Avvertenze per l'emigrante italiano nei Paesi Balcanici e in Rumania* riportavano istituzioni simili anche a Braila (Società italiana di beneficenza e previdenza), Galați (Società italiana di mutuo soccorso e beneficenza), Solina (Unione italiana), Jacobdeal (Società italiana di mutuo soccorso) e Iasi (Società italiana di mutuo soccorso)²².

Altre notizie estremamente interessanti sono rivelate dalle relazioni diplomatiche, in particolare quelle redatte da Emanuele Beccaria d'Incisa (1895-1911) sulle attività di assistenza per gli emigranti promosse dall'ambasciata italiana a Bucarest²³. Infine un'ultima fonte è offerta dalla biografia di Luigi Cazzavillan, una figura *sui generis* di editore e intellettuale italiano all'estero che nel 1877 si insediò in Romania, dove divenne un punto di riferimento imprescindibile per la comunità di Bucarest. Tra i giornali editi da Cazzavillan va ricordato un bimestrale bilingue, pubblicato tra il 1880-1885, dal titolo estremamente significativo: "La fraternità romeno-italiana"²⁴.

I censimenti del Ministero degli affari esteri (1871-1927)

Intorno agli anni Novanta dell'Ottocento gli imprenditori italiani conquistarono importanti commesse pubbliche per la costruzione di ferrovie e altre infrastrutture. Una fonte precisa, e nello stesso tempo unica, a riguardo è ancora una volta il carteggio dell'ambasciatore Beccaria d'Incisa, questi infatti riferiva nel gennaio 1896 di un ammontare complessivo delle commesse assunte tra il 1890 e il 1895 pari a 21,5 milioni di franchi francesi, escludendo quelle contemporaneamente concesse agli stessi imprenditori da parte del Ministero della difesa romeno²⁵.

²¹ MAE, *Bollettino del Ministero degli affari esteri*, aprile 1898, p. 60.

²² DE MICHELIS, G., *Avvertenze*, op. cit., pp. 57-58.

²³ DINU, Rudolf, *Documents regarding the history of the Italian Legation in Bucharest 1869-1914*, «Annuario. Istituto romeno di cultura e ricerca umanistica di Venezia», 4, 2002, pp. 51-120. Dinu riporta i documenti relativi ad un'accesa polemica contro l'ambasciatore Beccaria animata dal «Messaggero» di Roma a partire dal 21 novembre 1903. Nello specifico sono riportate le lettere al ministro in cui Beccaria cerca di giustificarsi dalle accuse ricevute.

²⁴ MUREȘANU, Camil, *Periodici e personalità illustrativi per le relazioni italo-romene nel XIX secolo*, «Annuario. Istituto romeno di cultura e ricerca umanistica», 2, 2000, pp. 455-462.

²⁵ MAE, *Bollettino del Ministero degli affari esteri*, gennaio, 1896, pp. 16-19.

Beccaria riportava inoltre che nel 1845 i soli lavori della Compagnia ferroviaria romena interessarono 23 ingegneri italiani su 116 complessivamente coinvolti. Ma molto più numerosi erano stati certamente gli operai italiani coinvolti in queste opere pubbliche, anche se al riguardo mancano dati registrati. Tuttavia è entrato nella leggenda il contributo dei 2.000 operai italiani per la costruzione del ponte ferroviario di Cernavoda²⁶. Tra questi si contavano per la prima volta anche lavoratori pugliesi, una novità rispetto al tradizionale bacino di provenienza del nord-est italiano e una sorta di anticipazione del progetto di fare della Puglia "un ponte mobile nel Basso Adriatico" proteso verso i Balcani, proposto per la prima volta dal governo Nitti alla fine della prima guerra mondiale e ripreso poi senza convinzione dal fascismo nel corso degli anni Trenta²⁷.

È estremamente difficile trovare dati disaggregati sulla presenza italiana in Romania tra la documentazione del Ministero degli affari esteri. Fortunatamente il *Censimento degli italiani all'estero alla metà dell'anno 1927* permette di recuperare i dati censuari a partire dal 1871, anche se va sottolineata la grave lacuna rappresentata dal fatto che non venissero distinte le presenze stabili da quelle temporanee²⁸. Dall'osservazione di questi dati, riportati nella tabella 1, si può desumere una crescita esponenziale della presenza di lavoratori italiani in Romania, raddoppiata nel decennio tra il 1871 e il 1881 e addirittura decuplicata rispetto al trentennio 1871-1901. Infine il rilevamento riferito alla metà del 1927, quando erano presenti in Romania ben 12.246 lavoratori italiani, lascia intendere come né la prima guerra mondiale, né l'ascesa del regime fascista in Italia siano riusciti a fermare un fenomeno che, per quanto di piccola portata, aveva oramai radici molto profonde.

Tab. 1 - Presenza di migranti italiani in Romania (1871-1927)

Anno	v.a.	Anno	v.a.	Anno	v.a.
1871	830	1891	5.300	1911	6.000
1881	1.762	1901	8.841	1927	12.246

Fonte: MAE

²⁶ MAE, *Bollettino del Ministero degli affari esteri*, marzo 1896, p. 160.

²⁷ Buonomo, Giacomo, *Il ponte mobile nel Basso Adriatico*, «Questioni meridionali», V, 1938, pp. 94-104.

²⁸ MAE, *Censimento degli italiani all'estero alla metà dell'anno 1927*. Roma, Provveditorato generale dello Stato, 1928, p. LX.

Tab. 2 - Saldo migratorio degli italiani in Romania (1896 e 1907-1910)

Anno	Ingressi	Rimpatri
1896	7.931	n.r.
1907	4.219	2.728
1908	5.526	5.415
1909	5.418	5.295
1910	5.896	5.379

Fonte: MAE e COMMISSARIATO DELL'EMIGRAZIONE

Come messo in evidenza da Rudolf Dinu il "Bollettino del Ministero affari esteri" e il "Bollettino dell'emigrazione" curato dal neocostituito Regio commissariato dell'emigrazione forniscono dati frammentari, quantunque importanti, che confermano un saldo migratorio costantemente in attivo tra il 1907-1910²⁹. Sulla base del dato relativo ai soli ingressi del 1896 (7.931) e a quelli disponibili per il distretto di Galați, Dinu stima tra il 1894 e 1898 una media di ingressi pari a 8.000-10.000 l'anno, favorita anche dalla stipula tra Italia e Romania dell'Accordo del 1888 (Triplice Alleanza)³⁰. Mancano invece completamente elementi che possano favorire una stima dei dati relativi all'intervallo tra il 1899 e il 1906. Va tuttavia considerato un drastico calo in ragione della crisi economica che colpì lo Stato romeno e che portò alla sospensione di gran parte dei lavori pubblici in atto o in fase di progettazione, per poi riprendere quota poco prima del 1907. Ormai si facevano sentire la concorrenza della manodopera proveniente da altri paesi e i provvedimenti a protezione dei lavoratori autoctoni, in particolare la legge del 1912 che limitava ad un quarto il numero totale degli operai stranieri. Tuttavia i dati del censimento per il 1901 sembrano ampiamente smentire questa ipotesi valutando la presenza italiana pari a 8.841 persone e posticipando di qualche anno l'inevitabile calo.

²⁹ MAE, *Bollettino del Ministero degli affari esteri*, dicembre 1897, pp. 629-632; MAE-COMMISSARIATO DELL'EMIGRAZIONE, *Bollettino dell'emigrazione*, 11, 1912, p. 1194, e 11, 1913, p. 1218. Cfr. DINU, R., *Appunti*, op. cit.

³⁰ La nota sui 7.931 ingressi riportata dall'ambasciatore Beccaria proveniva direttamente dal Ministero dell'interno romeno. Gli ingressi erano così rilevati negli uffici di frontiera: 5.357 ingressi registrati a Predeal; 680 a Verciorova, 589 a Rau Vadului, 373 a Costanza, 217 a Burdujeni, 715 le rimanenti frontiere. Si ricorda che a Predeal e Verciorova facevano capo le due linee ferroviarie che attraverso Budapest portavano in Italia. Nel 1895 il console generale a Galați, Giulio Tesi, registrava nel suo distretto ben 7.000 lavoratori italiani, per un totale di 23.500 tra il 1893-1897. Cfr. MAE, *Bollettino del Ministero degli affari esteri*, marzo 1897, pp. 151-153, e marzo 1898, pp. 199-201.

In questi anni comunque il "Bollettino del Ministero degli affari esteri" segnalava ai sindaci del Regno di «sconsigliare assolutamente i nostri operai dal venire in Romania, a meno che non vi siano espressamente chiamati e con regolare contratto, da qualche appaltatore o proprietario allo scopo di intraprendere un determinato lavoro. Gli stessi sindaci dovrebbero pure avvertirli che, se non vogliono tener conto di queste raccomandazioni, si esporranno certamente alla più squallida miseria»³¹. E lo stesso ambasciatore Beccaria fin dall'aprile del 1896 aveva invitato il Ministero ad istruire prefetti e sindaci al fine di sconsigliare l'emigrazione verso la Romania.

Nel corso della prima decade del XX secolo la situazione si normalizzò e tra il 1907 e il 1910 il saldo positivo ammontò a 2.242 persone, circa un 10% degli ingressi (21.059, contro 18.817 uscite). Si tenga poi conto che un certo numero di migranti poteva sfuggire alla registrazione e che la maggioranza era impiegata presso ditte italiani appaltatrici di linee ferroviarie, opere pubbliche e private. Si può supporre che buona parte di questa differenza fosse costituita da ex migranti temporanei e che rappresentasse dunque la quota d'aumento dei migranti permanenti. Le statistiche, infatti, si riferiscono indifferentemente a migranti temporanei e migranti permanenti. È dunque difficile reperire dati precisi sulla presenza permanente. L'unica fonte al proposito resta il Ministero degli affari esteri italiano nelle rare occasioni in cui i suoi funzionari distinguono tra migrazione temporanea e permanente: nel 1900, per esempio, Beccaria d'Incisa riferiva di 5.709 emigrati stanziali³². Risultano molto più attendibili i dati raccolti dalla legazione italiana in collaborazione con le autorità romene nel 1902: riportano una cifra di 3.943 italiani residenti in maniera permanente in Romania, di cui 1.070 donne³³. Mentre l'indagine del 1912 di Di Palma approssimava il numero dei residenti a 8.000 persone³⁴.

Tra le due guerre

Nel 1914 un gruppo di viticoltori friulani si insediò con successo nei pressi di Greci e Macin e vicino alla città di Tulcea in Dobrugia, in un'area

³¹ MAE-COMMISSARIATO DELL'EMIGRAZIONE, *Bollettino del Ministero affari esteri*, marzo 1901.

³² BECCARIA D'INCISA, Emanuele; BAROLI, Carlo, *La Romania e la emigrazione italiana*. In: MAE-COMMISSARIATO DELL'EMIGRAZIONE, *Emigrazione e colonie, I (Europa)*, parte III, Roma, Tipografia dell'Unione cooperativa editrice, 1905, p. 189.

³³ *Ibid.*, p. 190.

³⁴ MAE-COMMISSARIATO DELL'EMIGRAZIONE, *Bollettino dell'emigrazione*, 11, 1912, p. 1207.

ove erano già presenti scalpellini italiani impiegati nelle cave (per esempio, gli emiliani e i bresciani della comunità di Iacobdeal, che venne, però, dispersa dal conflitto). Ancora oggi la comunità italiana di Greci risulta tra le più attive come riferisce Vignoli e consta di quattrocento membri³⁵.

Una recente ristampa di bollettini parrocchiali friulani racconta l'esperienza della famiglia Plazzotta appartenente a quella consistente comunità di friulani provenienti dalla zona di Forgaria e Spilimbergo, insediatisi a Bucarest e Sinaia a seguito della forte richiesta di manodopera specializzata. Tra il 1906 e il 1915, riporta il bollettino, trovarono occupazione in Romania circa trenta emigranti provenienti dal villaggio di Treppo: d'estate lavoravano nel settore edilizio e d'inverno nella fabbrica di salumi della ditta Mosca & Dozzi³⁶. Alcuni friulani di Spilimbergo fecero fortuna. Per esempio, Angelo Garlatti-Venturini, nato a Forgaria, si stabilì in Romania nel 1881 e svolse una febbrile attività imprenditoriale edile a Sinaia, comprando terreni e rivendendo villette di lusso per possidenti e professionisti. Garlatti ritornò in Italia nel 1919 e morì a Spilimbergo, ma lasciò due figli a Sinaia per continuare l'attività di famiglia³⁷.

Con lo scoppio della Grande Guerra quasi tutti i lavoratori stagionali impiegati nell'Europa Centrale e Orientale dovettero rientrare in patria, perché richiamati alle armi. La comunità italiana in Romania fu presa alla sprovvista e chi tentò di rientrare nella Penisola dovette affrontare un duro viaggio attraverso un'Europa sconvolta dalle operazioni militari: per chi si era naturalizzato c'era poi il rischio di doversi arruolare nell'esercito nemico dell'Italia. Per sfuggire a questo pericolo molti furono costretti a raggiungere San Pietroburgo e da lì cercare di tornare in Italia via mare; alcuni non riuscirono nell'impresa e finirono per lavorare in luoghi lontanissimi.

La cesura del primo conflitto mondiale tuttavia non comportò inversioni di tendenza. Concluso il conflitto, la già menzionata famiglia Plazzotta tornò di nuovo in Romania ove, come conferma il bollettino di Treppo, tra le due guerre erano presenti 60.000 italiani, che contribuirono alla prima industrializzazione della "grande Romania". In questi anni Giobatta Plazzotta formò un'impresa edile con una decina di dipendenti, attiva a Sinaia che si avviava a diventare una celebre stazione di villeggiatura. L'esperienza dei Plazzotta e della comunità di Treppo ci restituisce una formidabile immagine di questo momento storico. Prima della guerra gli immigrati italiani erano ben

³⁵ VIGNOLI, G., *Gli italiani dimenticati*, op. cit., pp. 233-249.

³⁶ AA.VV., *La noște valade. Raccolta e ristampa dei Bollettini di Treppo e Ligosullo. Dal 1947 al 1988*. Treppo Carnico, Ed. Circolo Culturale "Elio Cortolezzis", 1999.

³⁷ NAZZI, Gianni (a cura di), *Dizionario biografico friulano*. Udine, Clape Cultural Aculee, 2002.

integrati in ragione della loro intraprendenza economica e del fatto di essere cittadini di una potenza considerata alleata. Le maestranze italiane erano molto apprezzate e richieste nel settore delle costruzioni e la loro opera era pagata più di quella locale. Negli anni Venti e Trenta, diverse famiglie italiane riuscirono così a fare fortuna e si aprirono al di fuori della comunità grazie a matrimoni misti che li allontanarono dalle vecchie tradizioni culturali d'origine.

Al di là della notizia riportata sul bollettino parrocchiale di Treppo Carnico, anche Giulio Vignoli stima la presenza italiana in Romania tra le due guerre a 60.000 persone, inclusi i naturalizzati³⁸. Questa stima, presumibilmente sopravvalutata, rappresenta un elemento di novità importante: dimostra infatti come l'emigrazione italiana in Romania, per quanto di natura prevalentemente temporanea non si sia esaurita dopo lo scoppio della prima guerra mondiale e l'ingresso nel Regno di Italia delle odierne regioni del Friuli Venezia Giulia e del Trentino Alto Adige³⁹.

D'altronde la politica restrizionista perseguita dagli Stati Uniti a partire dagli anni Venti e le conseguenze della Grande Crisi del 1929 orientarono l'emigrazione italiana verso mete continentali. Così si può calcolare, basandosi sui censimenti, che nel corso degli anni Trenta la presenza italiana in Romania si sia verosimilmente avvicinata alle 20-25.000 unità. Se si tiene poi conto del totale dei flussi temporanei registrati tra le due guerre, ipotizzando una media annuale per i vent'anni in questione pari a 2.000-2.500 persone e uno stock di presenze permanenti di 8.000-10.000 unità, si potrebbe verosimilmente stimare che l'emigrazione in Romania abbia coinvolto almeno 60.000 italiani, come d'altronde ricordano molte delle fonti già citate.

In ogni caso l'*entre-deux-guerres* terminò negativamente per gli italiani. Da un lato, i commercianti italiani, che avevano confidato di guadagnare sul cambio in previsione di un rialzo del leu e avevano consegnato a credito agli importatori romeni, persero le loro risorse a causa della graduale svalutazione della moneta romena. Così nel porto di Galați, sul Danubio, specializzato nell'esportazione di legname, rimasero attive alla fine soltanto le Manifatture cotoniere di Napoli, la Banca commerciale italo-romena e il Lloyd triestino. E si pensi che negli anni precedenti la Camera di Commercio e Industria aveva offerto al Consolato generale e alle associazioni italiane della città una sede stabile di rappresentanza, la cosiddetta "Casa d'Italia", ancora oggi esistente. Dall'altro, anche i nuclei di italiani si ridussero sensibilmente, persino quelli di antichissimo insediamento.

³⁸ VIGNOLI, G., *Gli italiani dimenticati*, op. cit., pp. 233-249.

³⁹ Per un'opinione opposta, cfr. DINU, R., *Appunti*, op. cit.

Nel 1940 si concluse, per esempio, l'esperienza della comunità composta da cento famiglie provenienti dalla provincia di Rovigo insediata in Romania dall'aprile del 1879. Si tratta di una vicenda estremamente complessa, che vide questa comunità migrare più volte: nel 1879 da Trecenta (Rovigo) a Cornesti, nei pressi di Iași; da Cornesti a Cataloi in Dobrugia sul finire degli anni Ottanta; e infine nel 1940 verso la patria originaria, ma non nel paese avito bensì nell'Agro Pontino, dove la gestione dell'Opera nazionale combattenti la disperse definitivamente. Un'eccellente ricostruzione delle vicende, arricchita anche da interviste ai protagonisti dell'esodo rintracciati nell'Agro Pontino a metà degli anni Ottanta, è stata pubblicata da Oscar Gaspari⁴⁰.

L'avventura iniziò nel 1878, quando il professor Dimitrie Anghel propose a cento famiglie del Polesine di colonizzare le proprie terre a Cornesti. Il contratto a mezzadria prevedeva da parte del proprietario la fornitura del materiale necessario per costruire delle abitazioni, il vitto e un ettaro di terreno a famiglia per casa e giardino. Il contratto era valido per 25 anni, dopodiché i coloni sarebbero diventati padroni della terra. Sembra che Anghel ritenesse l'esperimento un progetto pilota; però, dopo la sua morte, gli eredi vendettero la proprietà e tra il 1888 e il 1894 il nuovo proprietario cacciò con l'inganno i coloni. Alcuni tornarono in patria, ma la maggioranza grazie all'intervento della Legazione italiana ottenne in concessione dal governo romeno 72 lotti di terreno di 15 ettari a Cataloi in Dobrugia, presso le foci del Danubio. Da parte sua il governo italiano offrì un mutuo di 150 lire a famiglia. La nuova colonia non fu subito accettata dalle popolazioni locali, tanto che, come riportano varie testimonianze orali raccolte da Gaspari, l'ingresso delle famiglie italiane avvenne sotto la scorta dall'esercito. In occasione della rivolta dei contadini romeni del 1907, i coloni furono minacciati dai ribelli e — sebbene la rivolta fosse repressa cruentamente — si creò una incomprensione di fondo tra le due comunità. Le condizioni di vita a Cataloi furono ancora più dure che a Cornesti, perché il terreno era interamente da disboscare, tuttavia nell'arco di poco tempo sorse un villaggio con una parrocchia, una scuola, una sala da ballo, nel quale la citata inchiesta di Di Palma del 1912 registrò ben 111 famiglie. Particolarmente significativo fu l'arrivo ai primi del Novecento di un parroco residente, don Luigi Di Benedetto, che di fatto divenne in breve tempo l'unica autorità della colonia, in grado di dare nuovo impulso all'organizzazione della comunità.

L'ingrandirsi di quest'ultima rese insufficiente la terra disponibile, per cui si dovette ricorrere all'affitto di altri terreni o al trasferimen-

⁴⁰ GASPARI, Oscar, *Una comunità veneta tra Romania e Italia (1879-1940)*, «Studi Emigrazione», 89, 1988, pp. 2-26.

to fuori colonia delle famiglie più giovani. Inoltre il fatto che ormai i giovani avrebbero potuto unirsi solo con consanguinei, spinse gli italiani a considerare l'ipotesi di assimilarsi alla comunità romena oppure di cercare di tornare in Italia. Così per tutti gli anni Trenta furono frequenti le richieste di tornare in patria o addirittura di trasferirsi in Etiopia, ma solo poche famiglie riuscirono a rimpatriare senza essere state richiamate in patria. Nel 1939 di fronte all'obbligo di rinunciare alla cittadinanza italiana e di perdere la propria identità, gli italiani di Cataloi preferirono rimpatriare in Italia e accettarono la proposta dell'Opera nazionale combattenti di trasferirsi non nell'originario Pollesine ma nell'Agro Pontino⁴¹.

Dal comunismo a oggi

La seconda guerra mondiale, preceduta dal rimpatrio della comunità di Cataloi e di tanti altri italiani, pose anche fine ai flussi di lavoratori temporanei. Dopo l'abolizione nel 1927 del Commissariato dell'emigrazione, che tra l'altro si occupava di fornire mensilmente note statistiche sull'emigrazione, è difficile fornire una stima degli italiani in Romania, tuttavia si può desumere che alla fine del conflitto a rimanere in Romania furono soltanto 8.000 italiani, mentre gli altri preferirono rientrare in Italia prima del 1951⁴². Secondo alcuni dati, sarebbero partite addirittura 40.000 persone, ma tale cifra dovrebbe tener conto anche dei prigionieri di guerra, per cui il rimpatrio dei migranti dovrebbe aver riguardato meno della metà del totale.

Gli italiani furono rimpatriati in convogli di cento persone, privati della possibilità di riportare in patria i frutti del lavoro di una vita, spesso espulsi nonostante avessero preso la cittadinanza romena (è il caso di Giobatta Plazzotta⁴³). Lo stesso ritorno in patria fu molto difficoltoso: appena scesi dal treno a Udine, i profughi furono ammassati in impianti industriali dismessi e attesero di essere smistati in appositi campi. Solo i più fortunati avevano infatti conservato una casa nel paesino di provenienza. Altri, come Romano Plazzotta, dovettero scegliere di nuovo la strada dell'emigrazione, ma questa volta verso la Svizzera. Per chi era nato in Romania, era difficile inserirsi in un paese che non era di fatto più il suo.

Con l'avvento del comunismo il cambio della moneta dissolse i risparmi degli emigrati rimasti in Romania, mentre la nazionalizzazione della

⁴¹ Il rimpatrio dei coloni venne organizzato dalla Commissione permanente per il rimpatrio degli italiani all'estero.

⁴² VIGNOLI, G., *Gli italiani dimenticati*, op. cit.

⁴³ AA.VV., *La nôste valade*, op. cit.

proprietà li pose di fronte al dilemma se naturalizzarsi o rimpatriare con mezzi di fortuna. Inoltre, durante la persecuzione dei sacerdoti cattolici, fu espulso anche il parroco della piccola comunità italiana padre Antonio Mantica, da 35 anni a Bucarest⁴⁴. Cristian Vasile, basandosi sugli archivi della polizia segreta, ha mostrato come dopo l'espulsione del sacerdote i comunisti romeni abbiano cercato di dividere (e spiare) la comunità italiana, favorendo la nascita dell'Unione Patriottica Italiana in contrapposizione al preesistente Gruppo Cattolico Italiano⁴⁵.

Nel 1950 divenne rettore della parrocchia del SS. Redentore il frate minore Clemente Gatti, in Romania dal 1938 per assistere i migranti italiani di Hunedoara in Transilvania⁴⁶. Nel gennaio del 1951 anche a padre Gatti fu intimato l'ordine di espulsione. Questi rifiutò e fu arrestato, condannato a quindici anni di reclusione, torturato fisicamente e psicologicamente: morì in Italia, ormai semiparalitico e incapace di parlare, a poche settimane dal suo rilascio⁴⁷. Il processo a Bucarest contro quello che fu definito il "gruppo di spie, traditori e cospiratori al servizio del Vaticano e del Centro di spionaggio italiano" rappresentò uno dei momenti più drammatici per la comunità, che da quel momento ebbe paura di parlare in pubblico la propria lingua e cessò ogni rapporto con i parenti in patria. In un clima di crescente terrore diversi discendenti di italiani subirono rappresaglie e furono costretti ad assumere la cittadinanza romena e a "romenizzare" il cognome. Alcune testimonianze narrano del sequestro del passaporto italiano per chi lo avesse ancora conservato.

Le persecuzioni andarono a colpire non solo i lavoratori italiani e la Chiesa cattolica, ma portarono progressivamente alla chiusura delle stesse istituzioni diplomatiche e culturali italiane. Ion Pătrascu, famoso italianista romeno, è stato testimone diretto della chiusura dell'istituto di cultura di Craiovia e della sua biblioteca (i cui volumi vennero distrutti o dispersi), della scuola italiana e del consolato. Pătrascu ricorda che resistette per pochi anni ancora il "Circolo di studi italiani", chiuso poi nel 1949 dopo una provocatoria conferenza su "La democrazia a Firenze"⁴⁸.

⁴⁴ Sulla persecuzione della Chiesa cattolica, cfr. TOLOMEO, Rita, *Chiesa e Stato in Romania nei primi anni della Guerra Fredda*, «Annuario dell'Istituto Italo-Romeno di Studi Storici», I, 2004, pp. 199-210.

⁴⁵ VASILE, Cristian, *The Apostolic Nunciature in Romania at the beginning of the communist regime (1945-50)*, «Annuario. Istituto romeno di cultura e ricerca umanistica di Venezia», 4, 2002, pp. 255-261.

⁴⁶ La biografia di padre Clemente Gatti è stata recentemente ricostruita e pubblicata dalla casa editrice dei frati minori di Padova, da cui proveniva questo martire della fede (BRATTI, Claudio, *Padre Clemente Gatti [ofm † 1952], martire della fedeltà alla Sede di Pietro in Romani*. Monselice, Edizioni Francescane, 2000).

⁴⁷ Per il martirio subito, nel 2002 si è aperta l'istruttoria per la santificazione presso la Congregazione delle Cause dei Santi.

⁴⁸ PĂTRASCU, I.; PIRVU, E., *I friulani di Craiovia*, op. cit., pp. 47 e ss.

Negli anni del comunismo molti italiani rimasti in Romania scivolarono in uno stato di indigenza, nel quale nessuno poteva aiutarli. Soltanto nel 1967 fu permesso a padre Francesco Molinari di riaprire la chiesa italiana di Bucarest e di dedicarsi all'assistenza di chi era caduto nel più estremo disagio.

Dopo la caduta di Ceaușescu e il ritorno alla vita democratica, la Costituzione romena del 1991 ha riconosciuto ai nostri immigrati lo *status* di minoranza e il diritto ad essere rappresentati nella Camera dei Deputati da un proprio parlamentare (art. 59).

Secondo l'ultimo censimento gli italiani di Romania sarebbero 3.288⁴⁹, ma probabilmente potrebbero essere circa il doppio. Nel 1990 è nata a Iași la Comunità Italiana di Romania con l'obiettivo di ricomporre i legami con la terra natale attraverso iniziative culturali come la pubblicazione di una rivista bilingue ("Columna") per la conservazione dell'identità nazionale. La rivista si è aggiudicata il finanziamento governativo per le comunità immigrate, suscitando forti polemiche tra la comunità di Iași e le altre comunità italiane, in particolare quella di Ploiesti, che si sono sentite escluse sia dai finanziamenti in favore delle minoranze, sia dalle pubblicazioni in lingua. Non sono mancati strascichi giudiziari che hanno ottenuto un piccolo spazio nelle cronache delle agenzie stampa per gli italiani nel mondo⁵⁰.

Nel corso degli anni Novanta sono sorte almeno altre quattordici associazioni di italiani che poi nel 1997 si sono confederate nella Lega delle Comunità Italiane. Alle elezioni per il rinnovo della Camera dei Deputati del novembre 1996 le sette liste italiane hanno raccolto complessivamente 24.000 voti⁵¹. Nelle elezioni del novembre 2000 la Comunità Italiana di Romania (CIR) ha avuto la meglio, con 21.263 voti, sulla Lega delle Comunità Italiane (16.266)⁵². Il seggio in parlamento è stato così assegnato alla famosa attrice di origine italiana Ileana Stana-Ionescu non senza contestazioni per il fatto di essersi candidata nel solo collegio di Bucarest e aver perciò raccolto meno voti rispetto al candidato della Lega delle Comunità Italiane⁵³.

⁴⁹ Fonte: *Recensământ 2002*, București, 2003.

⁵⁰ News Italia Press, Inform, ecc.

⁵¹ I voti attribuiti alle minoranze italiani vanno così ripartiti: 11.454 Comunitatea Italiană din România - Socola, Iași; 9.833 Asociația Italianilor din România, 1.711 Federația Italianilor din România, 791 Comunitatea Italianilor din Galați, 695 Comunitatea Italiană Pitești, 437 Comunitatea Italiană din județul Prahova, 311 Federația Italianilor din România - Comunitatea Italiană "Ovidius" din Constanța (Fonte: *Biroul Electoral Central*, București, 1996).

⁵² Fonte: *Biroul Electoral Central*, București, 2000.

⁵³ Le contestazioni da parte della Lega delle Comunità Italiane e del suo candidato Mircea Grosaru sono state respinte dalla Camera dei Deputati nel corso della sessione del 15 dicembre 2000.

In occasione delle elezioni del novembre 2004, tuttavia, l'Associazione degli Italiani di Romania di Mircea Grosaru è riuscita finalmente a rifarsi ottenendo 6.168 voti contro i 5.181 del CIR, unico fra i partiti rappresentanti delle 18 minoranze nazionali a perdere le elezioni⁵⁴.

Risulta evidente come la rivalità all'interno della comunità abbia portato a candidare personaggi prestigiosi, stimati dall'intero paese, che hanno raccolto voti anche al di là della stessa comunità italiana. Non va, però, trascurato il rischio che i voti provenienti dall'esterno della comunità possano condizionare l'effettiva volontà elettorale della minoranza stessa. Secondo Vignoli il sistema vigente permette "di modificare o ribaltare l'effettiva volontà elettorale dei membri della minoranza, spostando o incanalando poche migliaia di voti provenienti da soggetti che nulla hanno a che fare con la nazione cui la minoranza appartiene" al fine di garantirsi vantaggi nell'ottica di "future maggioranze parlamentari" e del "godimento dei consistenti aiuti finanziari che lo Stato concede all'organizzazione vincitrice"⁵⁵.

Al di là delle polemiche, sorte da equivoci che potrebbero essere dissipati in breve tempo, oggi i problemi della comunità italiana in Romania non sono pochi. Solo meno della metà dei suoi membri parla l'antica madrelingua e quindi molto andrebbe fatto per permettere loro di riscoprire quest'ultima, nonché la storia e le tradizioni italiane. Inoltre molti vivono sotto la soglia di povertà, soprattutto i pensionati e i disoccupati. A quest'ultimo riguardo da alcuni anni una ventina di italiani di Romania, provenienti da Braşov, riescono a rientrare nelle quote di lavoratori emigrati stagionali per la vendemmia o per la raccolta delle mele in Trentino⁵⁶.

Conclusione

L'Italia non brilla per l'attenzione ai suoi cittadini insediatisi all'estero, quando le condizioni economiche del paese erano del tutto insoddisfacenti. Eppure il nostro paese conta 4 milioni di cittadini all'estero e almeno 60 milioni di oriundi: una seconda Italia vive dunque al di fuori dei confini nazionali. Il caso degli italiani in Romania, per quanto esiguo, assume un carattere esemplare: il coraggio dei pionieri, le difficoltà incontrate e i segni del loro lavoro rimasti in Romania

⁵⁴ Fonte: *Biroul Electoral Central*, Bucuresţi, 2004.

⁵⁵ VIGNOLI, G., *Gli italiani dimenticati*, op. cit., p. 247.

⁵⁶ RICCI, Antonio, *I flussi migratori tra Romania e Italia nel nuovo scenario europeo*, «Studi Emigrazione», 147, 2002, pp. 645-662.

costituiscono forse un primo nucleo di unità europea, rinsaldato dai contatti personali di lavoro e di amicizia e dai legami familiari⁵⁷.

Mentre nell'Europa dell'allargamento a Est va formandosi una nuova comunità di italiani in Romania, con epicentro a Timișoara e dintorni e costituita da piccoli e medi imprenditori del nord-est (circa 10.000 nel Banato e 15.000 nell'intero paese)⁵⁸, i discendenti dei nostri concittadini affrontano seri problemi per il riconoscimento della doppia cittadinanza e per la scarsa trasparenza sulle modalità di rilascio dei visti da parte dell'ambasciata italiana come riferito dalle agenzie stampa degli italiani nel mondo.

Secondo i dati dell'Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero (AIRE) gli italiani residenti in Romania sono quasi duemila, in parte discendenti degli antichi emigrati che hanno riacquisito la cittadinanza italiana. Tuttavia permane irrisolta la questione relativa al riconoscimento della cittadinanza italiana per quelle persone che in passato non l'hanno mai avuta, per esempio quei cittadini italiani che sono emigrati all'epoca in cui la propria terra apparteneva all'impero asburgico⁵⁹.

ANTONIO RICCI

antonio.ricci@uniroma1.it

*Dossier Statistico Immigrazione
Caritas-Migrantes*

⁵⁷ CARITAS ITALIANA, *Europa. Allargamento a Est e immigrazione*, a cura di FORTI, Oliviero; PITTAU, Franco; RICCI, Antonio. Roma, IDOS, 2004.

⁵⁸ Per un panorama delle questioni politiche e socio-economiche che la Romania sta affrontando, cfr. RANDAZZO, Francesco (a cura di), *Romania, Italia, Europa. Storia, politica, economia e relazioni internazionali*. Cosenza, Periferia, 2003, e FACCIOLI PINTOZZI, Liliana (a cura di), *Europa: il Nuovo Continente. Passato, presente e futuro dell'Unione Europea*. Roma, Relazioni Internazionali, 2003. Per i nuovi rapporti tra Italia e Romania, cfr. VENTURI, Riccardo, *Triveneto-Romania, un rapporto privilegiato*. In: ID., *Immigrazione. La nuova Italia multi-etnica*. Torino, San Paolo, 2003, pp. 176-185.

⁵⁹ Cfr. CARITAS-MIGRANTES, *Immigrazione. Dossier Statistico 2003*. Roma, Nuova Anterem, 2003, pp. 153-162.

Abstract

Between the 19th century and the first half of the 20th century, Romania was a minor emigration destination for Italy but one of extreme interest for the historic, social and political implications that shaped that period.

Nevertheless, the history of Italian emigrants in Romania is not very well known. Most of the immigrants were from Italian territories under the rule of the Hapsburg Empire or from Adriatic Regions, called to Romania to fill temporary skilled labour gaps in the local sector.

In those years, Romania became like a new America with exploitable resources and virgin lands. The affinity of climate, territory, language and customs took the place for past political unity, favouring integration.

Although not significant in numbers, the story of Italian emigrants in Romania is exemplary. These communities, which have mostly returned to their country of origin, share a complex immigration history that still, for the most part, needs to be reconstructed and deserves greater attention: the courage of these pioneers, the difficulties they faced and the signs of the work they did in Romania constitute perhaps the first nucleus of European unity, strengthened by personal work, friendship contacts and family ties.

Although, in the enlarged Europe, new communities of small and mid-size Italian entrepreneurs from the North-East of Italy have settled in Romania (mainly Timișoara and the surrounding area), the descendants of Italians have serious problems receiving recognition for dual citizenship or either reacquiring Italian citizenship.